

Convocata al Quirinale: «L'Unità d'Italia è intoccabile»

Scalfaro striglia l'Irene in camicia verde

Una tirata d'orecchie per Irene Pivetti. L'ha ricevuta dal presidente della Repubblica, che ieri pomeriggio l'ha convocata al Quirinale. Scalfaro non ha gradito la performance dell'ex presidente della Camera, che si è presentata in camicia verde al raduno leghista di domenica a Pontida. E in serata, intervenendo alla festa dell'Arma dei carabinieri, ha ribadito con fermezza: «L'unità d'Italia non può essere toccata, mai».

VINCENZO VASILE

ROMA. No, questo no. Non piace proprio, per usare un gentile eufemismo, a Scalfaro la camicia verde del Cip (Comitato di liberazione della Padania) indossata dall'ex presidente della Camera, Irene Pivetti, domenica a Pontida. E così ieri in un incontro pomeridiano di quelli che si ricordano l'Inquilino del Colle ha tirato vigorosamente le orecchie all'ex inquilina di Montecitorio.

È stato lui a convocarla? Sembra proprio di sì. I leghisti fanno sapere di ritenere inverosimile che l'udienza al Quirinale sia stata richiesta dalla Pivetti, per cui l'ipotesi della severa reprimenda si è sparsa in men che non si dica in una Roma politica in altre faccende, più serie, affaccendata.

«Non mi ha redarguito»

E lei stessa, raggiunta e circondata dalla solita selva di taccuini e registratori a Montecitorio, a domanda («È stata rimproverata per essere stata assente alla celebrazione del cinquantenario della Repubblica?») ha risposto, praticamente confermando: «Abbiamo parlato del Due Giugno». È stata redarguita, rimproverata? «Di tutto si è trattato tranne che di un rimprovero, ho avuto un colloquio cordiale, dei cui contenuti non voglio parlare per riguardo al presidente». E lui? «Mi è sembrato molto attento».

Ma la realtà è diversa. Subito dopo aver letto i resoconti della giornata della ex presidente in camicia verde, Scalfaro ha fatto cercare la Pivetti e l'ha fatta salire al Colle.

Poco prima di recarsi a piazza San Giovanni per il triste e commosso addio a Luciano Lama, Scalfaro le ha rivolto un triplice, solenne rimprovero:

1) L'assenza dall'aula di Montecitorio di colei che fino al mese scorso presiedeva l'assemblea dei deputati è da ritenere non solo uno sgarbo personale e una mancanza di rispetto per il capo dello Stato che ha preso l'iniziativa della celebrazione del Due Giugno, d'intesa con Violante e Mancino,

ma uno schiaffo alle istituzioni. 2) Vabbé che la totalità dei leghisti ha scelto come proprio Aventino, per il Due Giugno, la spianata di Pontida lasciando al deputato Comino e al senatore Manfroi il compito di un'imbarazzata e silenziosa ambasciera a Roma. Ma la Pivetti un obbligo in più ce l'aveva, secondo Scalfaro, per via del suo passato incarico. E per i suoi personali rapporti con lo stesso Scalfaro, che fino agli ultimi giorni della passata legislatura aveva cercato di coinvolgere sia lei sia Scognamiglio nei passaggi più delicati, dedicando una cura quasi paterna alla giovane e inesperta presidente di Montecitorio.

3) Uno Scalfaro deluso e irritato ha pure contestato la frase pronunciata al microfono l'altro giorno dal palco di Pontida dalla stessa Pivetti: «Oggi a Roma si sono chiusi dentro per celebrare la fine di questi 50 anni di Repubblica, bisogna avere il coraggio di aprirla quella porta...».

E il capo dello Stato che proprio in piazza, a Palmanova in Friuli, aveva lanciato due settimane fa il suo anatema: «Guai a chi semina divisioni», ha ribadito che il suo non è affatto un messaggio di chiusura. Ma che il discorso del Due Giugno vuol marcare il passaggio a una fase nuova nel segno dei diritti dei cittadini e di un nuovo rapporto con lo Stato.

Scalfaro è tuttavia molto netto quando si tratta di unità dello Stato: «Non può essere toccata, mai» ha detto ieri sera celebrando il 182° anniversario dell'Arma dei carabinieri a piazza di Siena.

Questioni sartoriali

No, la Pivetti non è d'accordo: «Quella manifestazione del Due Giugno mi è sembrata un brutto segno di chiusura, il paese chiede a gran voce chiarezza», ha ribadito alle agenzie di stampa.

E la camicia verde, il presidente l'ha redarguita anche per quella? «Non rispondo su questioni di look stilistico sartoriale», ha risposto, stizzita.



Pivetti presidente della Camera

M. Marcotulli



E in versione «camicia verde»

P. Tre/Agf

Il ministro Bassanini: cinque riforme «federaliste» per modernizzare il paese

L'«Osservatore» attacca la Lega

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Il presidente Scalfaro ha rilanciato solennemente il tema delle riforme, tanto più pressante dopo la manifestazione organizzata a Pontida dalla Lega, cui hanno partecipato migliaia di persone. L'argomento è stato ripreso da Berlusconi e D'Alema nel corso della trasmissione di Raiuno sul cinquantenario della Repubblica. E lì, davanti alle telecamere, il leader del Polo ha riproposto l'assemblea costituente, come luogo più opportuno per riscrivere la seconda parte della Carta costituzionale. Ma per lo stesso motivo D'Alema ha invece sostenuto che il Parlamento è il luogo deputato per l'abbigliamento, perché non è l'intera Costituzione da rifare, ma solo la parte che riguarda l'ordinamento dello Stato. E, ha aggiunto il leader piduista, la discussione in questo Parlamento sarebbe la via più breve.

Ieri, lunedì, si è tornati sul tema delle riforme: ma alla luce di Pontida e dei proclami leghisti, l'attenzione è stata puntata prevalentemente sul federalismo. Anche l'«Osservatore

romano ha scelto di affrontare questo tema, definendo Pontida «una parabola della provocazione che lascia dentro una profonda amarezza e obbliga tutti a prendere coscienza». Il giornale vaticano ha notato in particolare la presenza di Irene Pivetti, «fino a un mese fa tutta apparentemente compresa nell'impegnativo e autorevole ruolo di presidente della Camera». Il quotidiano sottolinea anche il giuramento collettivo per l'indipendenza della Padania chiesto da Bossi ai leghisti presenti e anche al «comitato di liberazione della Padania di cui fa parte quell'onorevole Maroni già ministro dell'Interno della Repubblica italiana; oggi in camicia verde, impegnato nel riconoscimento della Padania indipendente».

Sul federalismo si è speso anche Francesco D'Onofrio, dicendo che «occorre seriamente riflettere sulla trasformazione federalista dello Stato, costruzione dalla quale si deve partire per costruire il sistema

di alleanze politiche di governo». Il presidente dei senatori ccd ha inoltre sostenuto che all'alternativa centrodestra e centrosinistra si deve sostituire «l'ipotesi di alternativa tra Stato centralista e Stato federalista». Sullo stesso tema è intervenuto, parlando a Pesaro nell'ambito del dodicesimo congresso della Lega delle autonomie locali, Franco Bassanini. Il ministro per gli Affari regionali è l'esponente politico di sinistra più vicino alle tematiche leghiste, nel senso che della riforma federalista parla da tempo. Così ieri ha detto che alle minacce di secessione bisogna rispondere risolvendo i problemi, trasformando il paese in una grande, moderna, efficiente democrazia europea. Bassanini ha riconosciuto il disagio delle popolazioni settentrionali che nella stragrande maggioranza non seguono velleità separatiste, tanto più alla vigilia dell'avvio della moneta unica europea. Ma è fuori di dubbio, ha aggiunto, che Umberto Bossi questo disagio ha saputo interpretare, inventandosi anche il nome di Padania. Bassanini, partendo dal presupposto che non solo il Nord, ma anche il Sud vive fermenti anticentralisti, ha indicato cinque punti di riforma su cui il governo si dovrà impegnare: la riforma federalista delle autonomie, nel rispetto della sussidiarietà e solidarietà. La delegificazione e deregolamentazione. La semplificazione burocratica e amministrativa (un tema sentito profondamente da tutte le categorie sociali, a Nord come a Sud del paese, senza distinzione alcuna). La riforma dell'organizzazione e delle regole della pubblica amministrazione. E, infine, la riforma fiscale in senso federalista. Insomma, ha concluso Bassanini, bisogna evitare «il centralismo dello Stato, realizzando uno Stato più leggero, ma non meno efficace, che sappia dialogare con la gente, con il sistema delle imprese, riducendo i costi senza ridurre le risposte alle esigenze collettive».

Infine, Gianfranco Rotondi, del Cdu, non eletto, ha osservato che con il sistema uninominale il centrodestra è destinato a perdere.

DALLA PRIMA PAGINA

Una politica...

dice che si è trattato di un gesto dall'inequivocabile significato istituzionale che si riassume nelle parole, poco dopo, pronunciate dallo stesso presidente: l'unità d'Italia non si tocca. Un gesto che rimanda alla questione di fondo: cosa vuole, dove vuole arrivare la Lega? Chiaro è il suo intento di pesare sul gioco politico con linguaggio spiazzante, di lucrare su tensioni più o meno reali o indotte, ma ormai lo sta facendo in termini tali che, al di là delle sue stesse intenzioni, terminali, suscitano una preoccupazione grave. Come non preoccuparsi quando l'agitazione diviene fatto di massa, quando si ricorre a espedienti carbonari come il «giuramento» che, a parte l'illegittimo giuridico, assumono un significato mistificatorio della psicologia collettiva, quando si esibiscono divise verdi di corpi ancorché disarmati ma dal sotteso significato militare, quando si annunciano movimenti «definitivi» per settembre attorno all'alternativa indipendenza-secessione. La preoccupazione, a questo punto, non può essere mitigata dal solito gioco esecutivo sulle parole di Bossi, sul suo alternare all'estremismo degli obiettivi il possibilismo della tattica (il negoziato con «Roma padrona», l'ispirazione «gandhiana» della disobbedienza) perché ormai i gesti prevalgono sulle parole, la minaccia prevale sull'argomentazione.

Ora, s'impone un aggiornamento, al passo avanti avventuroso della Lega deve corrispondere un passo avanti (non difensivo ma attivo) della democrazia italiana. Con ciò si vuol dire che, senza inutili allarmismi, ognuno deve fare la parte sua. C'è ovviamente la parte di chi è preposto alla difesa dell'ordinamento perché non abbiano a verificarsi zone d'ombra nel comune vincolo di legalità che vale per ciascuno degli italiani e per gli organi in cui si esplica la cosa pubblica, si tratti di tasse o di funzioni amministrative o di sicurezza democratica. C'è la parte grande e urgente che spetta al governo e al Parlamento nel far avanzare una strategia delle riforme che, a prescindere dalla artificiosa emergenza che la Lega cerca di provocare, devono essere decise e attuate perché necessarie alla salute sociale e istituzionale del Paese. L'appuntamento terminale non potrà certo essere il famoso settembre bossiano ma certo non può disperdersi nelle nebbie del futuro. Ma c'è, forse più urgente di ogni altra, la parte che spetta al mondo politico, alle forze che si riconoscono nel patto democratico e nazionale (siano di maggioranza o di opposizione) perché quella che abbiamo di fronte è una severa questione politica da risolvere sul terreno politico, cioè sul terreno del convincimento, del consenso, della partecipazione.

Bisogna riconoscerlo: finora questa dimensione di lotta politica, di attivazione delle coscienze non c'è stata. E forse è proprio questa omissione che ha incoraggiato l'istinto, il fiuto aggressivo di Bossi che, dopo aver accarezzato l'obiettivo di diventare l'ago della bilancia nella reciproca elisione tra Ulivo e Polo, ora pensa di recuperare una rendita di posizione esasperando la contrapposizione. Ebbene, a questo punto nessuno può più gingersi con l'illusione di utilizzare la Lega a detrimento del fronte avversario (come ancora ieri ha teorizzato l'on. D'Onofrio). Bisogna uscire dall'attesa che la sfinge leghista scelga tra realismo e impazzimento o, peggio ancora, dall'attesa che la questione leghista si tramuti in «semplice» questione di ordine pubblico. Non siamo a questo, anzi bisogna impedirlo: non di una sfida diretta Stato-Lega c'è bisogno ma di una sfida politica tra chi offre all'Italia un'assurda prospettiva di rottura e chi vuole riformarla nel segno della modernizzazione democratica, istituzionale, sociale. Non i carabinieri ma la politica è il medico che può e deve vincere la malattia di cui la Lega è sintomo. Davvero basta volerlo Ancora ieri le elezioni parziali nel Trentino ci hanno detto che la Lega non rappresenta la stragrande maggioranza della gente del Nord. Ed è proprio questa stragrande maggioranza che va chiamata al dialogo o all'iniziativa, supportandola con le buone ragioni ma anche con le capacità realizzative di un'Italia che si considera comunità solida- [Enzo Roggi]

LA POLEMICA. Il segretario del Pri: la Repubblica è già legittimata

La Malfa: «Non devono tornare I Savoia hanno tradito due volte»

Giorgio La Malfa, il leader dei repubblicani, non vuol sentire parlare di queste aperture al rientro dei Savoia e di questi appelli alla pacificazione nazionale fra chi combatteva per la libertà e chi stava con i nazifascisti. «La Repubblica italiana - dice nell'intervista a l'Unità - non ha bisogno di legittimarsi. Lo è già, fin dalle sue origini». Teme, la Malfa, che con i Savoia in Italia si riapra la questione monarchica: «E se questi si mettono a fare agitazione?».

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. «I Savoia sono dei disertori», tuona la Voce Repubblicana, diretta da Giorgio La Malfa, affermando la sua netta opposizione al rientro degli eredi del re nel nostro Paese. La Malfa dice di voler ricorrere a toni meno aspri, ma il risultato e la sostanza non cambiano.

Onorevole Giorgio La Malfa, la «Voce repubblicana» spara a palle incatenate contro l'eventuale ritorno in Italia degli eredi del Savoia, ma perché tanta avversione, dopo cinquanta anni di repubblica democratica?

Questa storia del rientro sembra

a me un problema irrilevante, sicuramente non tale da impegnare il Paese e il Parlamento. Cambiare la Costituzione per risolvere il problema della famiglia Savoia è totalmente ingiustificato.

Anche lei li considera, come il suo giornale, dei disertori?

Io uso toni più garbati, meno aspri. Ma la sostanza è giusta. Noi non dobbiamo riparare a un atto di ingiustizia. Non è così. Questi hanno tradito due volte. La prima volta quando diedero l'incarico di formare il governo a Benito Mussolini. La seconda, squagliandosela, abban-

donando l'Italia al suo destino. Non si misero coraggiosamente alla testa del loro popolo: allora si che sarebbe stato e sarebbe diverso. Una parte del tono di fastidio che c'è nelle mie parole è giustificata dall'intervista di Vittorio Emanuele, quella in cui già annuncia che vuole sbarcare a Napoli, che vuol fare il giro dell'Italia. Bisognerà pensarci su, il Parlamento dovrà pensarci molto a fondo prima di abrogare la norma della Costituzione che proibisce ai Savoia di far rientro in Italia. Mi creda, non c'è alcuna fretta.

E se i Savoia chiedono scusa agli italiani e riconoscono pubblicamente e solennemente la Repubblica democratica?

Bisogna vedere. Certo, sarebbe un passo in avanti, ma non se possono e se vogliono fare quei passi. Comunque, noi non dobbiamo riparare a una situazione difficile, questi non vivono nelle ristrettezze. Stanno all'estero, come capita alle monarchie che perdono il trono. La Repubblica non deve dare alcuna pro-

va di generosità. Fra l'altro, rischiamo anche che si apra una questione monarchica.

Lei nutre le stesse preoccupazioni del senatore Leo Valiani? Sì, ha ragione Valiani, il quale si chiede se questi Savoia, una volta rientrati, non si mettano a fare agitazione a favore della monarchia.

Vuol dire che gli italiani hanno già altro per la testa, che ci sono già minacce di altro tipo?

Appunto. Abbiamo tante cose più importanti di cui occuparci. Abbiamo già tanti demagoghi che vogliono dividere l'Italia: mi riferisco alla Lega di Bossi. E che facciamo? Facciamo rientrare i Savoia, gente capace di agitarsi per far tornare la monarchia?

Si sente «l'ultimo dei mohicani», come un senatore di Alleanza nazionale ha definito quelli che si oppongono al rientro dei Savoia?

No, proprio no. Sono sorpreso che si parli di nuovo di una tale questione. Mi sono preoccupato molto anche per la parte del discorso di Luciano Violante sulla



Giorgio La Malfa